

## **“Il potere Sovietico”** **di Hewlett Johnson (decano di Canterbury)**

Leggendo il libro scritto dal reverendo Hewlett Johnson, decano di Canterbury, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si entra subito, senza troppi preamboli, nel vivo di molti aspetti pertinenti la Russia sovietica degli anni Venti e Trenta. Con una ricca messe d'informazioni e di testimonianze dirette, l'autore ci informa sulle importanti conquiste della Russia sovietica dopo il rovesciamento del crudele regime dello “knut” (frusta) della Russia degli zar. E non è un caso che il libro dedichi, innanzitutto, ampio spazio alla “pianificazione socialista”, la sola capace di superare i meccanismi “spontanei” del mercato, ovvero l'anarchia del sistema economico capitalistico. Pur rilevando *“l'eccezionale complessità che lo caratterizza”*, l'autore dedica forti apprezzamenti al Piano sovietico. La Nep, che fu essenzialmente un periodo di “socialismo di mercato”, e che poteva rappresentare una possibile alternativa alla pianificazione centralizzata non è presa in considerazione da H. Johnson. L'autore fa qualche accenno ai primi anni del potere sovietico, quando fu, ad esempio, istituito il Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale (dic. 1917) o il Gosplan - Commissione per la pianificazione generale di Stato (febb. 1921), per poi saltare *tout court* al 1928, anno dell'effettiva adozione del Piano. Conclude, affermando, cifre alla mano, che il Piano aveva funzionato: *“Nel 1929 (l'anno di punta dei paesi capitalisti) la produzione industriale sovietica era il 3,8 per cento del resto del mondo. Nel 1932 (anno del massimo crollo dei paesi capitalisti) fu dell'11 per cento. Nel 1936 aumentò al 15,2 per cento, il che mostra che il costante aumento sovietico è ancora più rapido della fase di 'boom' del ciclo capitalista”* (p. 93).

Certamente non si possono negare i fondamentali progressi socio-economici avvenuti nel periodo considerato (1929-1939). Il potenziale produttivo del paese era effettivamente cresciuto di molto. Era stato in gran parte liquidato il settore privato e, con ciò, erano scomparse le maggiori resistenze delle classi sfruttatrici. L'uguaglianza giuridica delle repubbliche nazionali era stata rafforzata dalla parità economica ed erano stati elaborati i principi di tutela sociale dell'individuo. In nessun decennio era stata educata una così buona e onesta giovane generazione, come negli anni '30. Una generazione che avrebbe poi dato prova di sé durante la guerra. Questa generazione era cresciuta nello spirito e negli ideali rivoluzionari e si era ispirata attraverso l'arte di quei tempi: giravano allora film come *Čapaev* o *Noi di Kronštadt* ed erano in circolazione libri del tipo *Come fu temprato l'acciaio* di Ostrovskij. Tutto questo proveniva indubbiamente dalla rivoluzione: “Il socialismo - come diceva Lenin - lo abbiamo cominciato ad introdurre nella nostra vita già dagli anni Venti, lo abbiamo ‘trascinato’ nella nostra vita e dobbiamo oramai tener conto di questo fenomeno”.

Negli anni Trenta, il sistema staliniano, appoggiandosi all'entusiasmo della classe operaia e degli attivisti di partito, aveva realizzato appieno il compito di liquidare l'arretratezza del paese. Oggettiva è l'importanza storica a livello mondiale di queste conquiste: proprio in quegli anni furono gettate le basi della futura vittoria sovietica sul nazifascismo tedesco.

Tuttavia, gli anni Trenta si sono caratterizzati anche come un decennio confuso e pieno di contraddizioni. L'analisi necessaria delle relazioni sommarie tra città e campagna nella Russia sovietica degli anni Trenta, se vogliamo comprendere “il grande balzo in avanti” compiuto da questo paese, ci spinge a sollevare il tema dell'“accumulazione iniziale”, rinunciando, pur tuttavia, alla rozza analogia con l'accumulazione iniziale capitalistica, poiché non si può certo semplificare l'analisi e identificare i processi diversamente indirizzati avvenuti nell'Inghilterra dal XVI secolo fino al XIX secolo con quelli occorsi in Unione Sovietica negli anni '30 del XX secolo. Si può riconoscere che la collettivizzazione forzata si sia dimostrata efficace per traghettare il paese verso la modernità delle relazioni economiche ed industriali. Già nei primi anni della collettivizzazione era stato possibile, dapprima raddoppiare e, poi, triplicare gli ammassi di grano, assicurare le esportazioni e i rifornimenti alle città. In altre parole, la collettivizzazione forzata aveva predeterminato, in una certa misura, il successo dell'industrializzazione. E questo è l'aspetto più eloquente dei processi di trasformazione in atto. Meno eloquente è, invece, il fatto che a quei tempi,

per accelerare il progresso industriale fu prelevato in favore della città non solo il sovra prodotto della campagna, ma anche parte del necessario per la sopravvivenza stessa della popolazione rurale.

Storicamente aveva ragione Stalin nel constatare il ritardo dell'Unione Sovietica di 100 anni rispetto ai paesi avanzati, e nel dichiarare la necessità di colmare questa distanza in soli dieci anni, pena la sconfitta del paese. Il movente della sicurezza, nella spinta a mettersi alla pari dell'Occidente, mediante l'industrializzazione rapida, fu determinante per l'Unione sovietica che si sentiva sempre più isolata in un mondo ad essa ostile. La crisi del 1927, con il fallimento delle raccolte di cereali (nell'estate di quell'anno si verificarono carestie nelle grandi città), insieme con il peso crescente della disoccupazione (alla metà degli anni '20, l'Urss si trovava nel pieno di un'esplosione demografica, che aveva fatto aumentare la popolazione al tasso del 2,2% l'anno, causando un continuo e regolare afflusso di contadini nelle città in cerca di lavoro), rese inevitabile l'indirizzo dell'intensificazione dell'industrializzazione, abbandonando la fiducia negli "spiriti animali" del libero mercato in favore di una pianificazione sistematica.

Le forme di progresso economico e sociale che il popolo si accingeva a costruire dipesero largamente da questo ritardo e dalla necessità di una super-industrializzazione per colmare velocemente il gap con i paesi dell'Europa occidentale. Ecco perché il piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell'agricoltura fu attuato attraverso il ricorso a misure eccezionali, applicate all'occorrenza anche con la violenza. Stalin stesso si sentì in dovere, con un suo famoso articolo *L'ebbrezza del successo* (che ancora oggi suscita commozione in alcuni), di condannare le violazioni e gli eccessi commessi nei confronti dei contadini durante la collettivizzazione. Ad ogni modo, delle drammatiche condizioni di vita della popolazione di allora, che questo indirizzo determinò con l'enorme afflusso di popolazione contadina dalle campagne alle città, e che mutò antropologicamente il volto della Russia da paese rurale a paese urbano, l'autore del libro non fa minimo cenno, pur affermando che per quanto riguarda l'esperimento sovietico egli "*ha soprattutto messo in evidenza quegli aspetti che gli sono apparsi veramente creativi e fondamentalmente buoni*". Non accenna neppure al Gulag, pagina buia della storia sovietica, che però ebbe un ruolo centrale nella svolta del paese - soprattutto negli anni riferiti dall'autore come i più importanti per la crescita (1929-1932) - dato che le grandi opere pubbliche, cui Johnson fa riferimento (costruzione di industrie, ferrovie, dighe e navi mercantili, fabbricazione d'impianti presso le miniere, ecc.), furono realizzate soprattutto con il lavoro di milioni di prigionieri rinchiusi nei campi di lavoro.

La situazione reale (l'acuirsi dei rapporti internazionali, le disfunzioni della NEP, le difficoltà con gli ammassi del grano da destinare alle città) aveva spinto la classe dirigente ad intraprendere il corso politico più duro. Il salto della Russia da "terra dell'aratro di legno, della roncola e della falce" a "terra delle stazioni di macchine agricole e di trattori" fu celermente compiuto: nel contesto rurale, l'elemento distruttivo ricadde sui contadini relativamente più ricchi, i *kulaki*, mentre quello costruttivo nella creazione di una nuova classe contadina (l'agricoltore collettivo) sottoposta al controllo centrale attraverso l'integrazione dell'agricoltura nel sistema del piano sovietico. Il percorso storico, durante cui si era presentata la possibilità di uno sviluppo più armonico della società sulla base dei meccanismi della NEP, e di un passaggio graduale e indolore a forme superiori di cooperazione tra singoli produttori o tra comunità di produttori nelle campagne, era stato abbandonato. La generale arretratezza del paese e il suo isolamento, oltre al fattore tempo, influirono nettamente sulla scelta della leadership di ridurre il campo d'azione per possibili alternative. L'opzione del *socialismo in un solo paese* - poco importa se fosse nata come ripiego o come astuzia - nel quadro blindato della guerra fredda risultò la sola scelta possibile per i dirigenti sovietici consapevoli di non poter reggere a lungo la concorrenza con l'Occidente. Coerentemente con questa scelta, si dovettero, tuttavia, ignorare le indicazioni di Lenin di procedere "gradualmente", senza fretta e violenza, sul cammino della cooperazione agricola, dato il carattere rigorosamente volontario che la stessa avrebbe dovuto ricoprire. Il decano Johnson, nella sua requisitoria a favore del Piano, non accenna all'eccessiva accelerazione della collettivizzazione, ai metodi di brutale pressione usati nella creazione dei kolchozy, all'inasprimento artificiale della lotta

di classe e all'utilizzazione su vasta scala della "dekulakizzazione", che provocarono perdite umane inutili e gravi, le proteste dei contadini fino alle rivolte armate, fame e carestie negli anni 1932-1933 nelle località rurali dell'Ucraina, del Don e del Kuban', nelle regioni del medio e basso Volga, degli Urali del Sud e del Kazakistan.

Il decano di Canterbury affronta poi temi come l'impiego della scienza nell'industria, nell'agricoltura e orticoltura, nella medicina applicata, testimoniando scoperte straordinarie come la gassificazione sotterranea del carbone (metodo di Ramsay), il "grano perenne" (capace di resistere al freddo e all'aridità, e che non ha bisogno di essere seminato ogni anno) e il "metodo di conservazione del sangue per l'impiego futuro". Come testimonia l'autore: *"Prima di questa scoperta, la trasfusione del sangue era praticata soltanto per contatto diretto tra chi dava e chi riceveva. I Soviet insegnarono questo nuovo metodo di trasfusione ai Repubblicani spagnuoli per aiutarli nella loro lotta contro l'aggressione"* (p.106). Non mancarono, tuttavia, anche in questo campo, distorsioni. Un esempio ci proviene dall'agronomo Trofim Lysenko, ai tempi sovrano indiscusso della biologia sovietica (a lui si deve la scoperta della cosiddetta vernalizzazione o carovizzazione, una tecnica agronomica per mezzo della quale è possibile ottenere dei raccolti invernali seminando in primavera e non in autunno), responsabile dell'eliminazione "fisica" di molti avversari scientifici alle sue scoperte nel campo della genetica e sostenitore del primato della scienza "proletaria" sulla scienza "borghese". Tra gli oppositori della teoria neolamarckista (derivata da Mičurin, secondo cui l'eredità dei caratteri sarebbe influenzata da fattori ambientali) e dell'autoritarismo ideologico di Lysenko, vi fu l'agronomo N.I. Vavilov - menzionato da H. Johnson per il suo eccellente lavoro nel campo della frutticoltura (*"Sotto la direzione di Vavilov la scienza della botanica è stata per la prima volta affrontata in modo veramente esauriente, e l'Unione Sovietica possiede ora la più ricca collezione di piante del mondo. In numero, varietà, ed esaustiva completezza, è insuperabile. La sessantesima spedizione è ritornata con 300.000 esemplari di piante"*, p. 103) - accusato, in particolare, di difendere la genetica classica mendeliana, considerata da Lysenko una "pseudoscienza borghese". Fu arrestato nel 1940 dall'NKVD (Commissariato del popolo per gli Affari Interni) e morì in carcere nel 1943 per malnutrizione. Le vicende e il tragico epilogo della vita di Vavilov sono emblematici dei rapporti, spesso conflittuali, tra scienza e ideologia negli anni Trenta. Proprio la visione "politicizzata" della biologia di alcuni scienziati sovietici, che si prolungò in Urss sino agli Sessanta, e l'utilizzo da parte di costoro di un approccio interpretativo rozzo del *Diamat* (Materialismo dialettico), si erano tramutati al punto di giustificare un doveroso esorcismo rispetto all'irriducibilità delle varietà antropologiche e perfino fisiche, adeguando la genetica al determinismo "socialista".

Ciò nonostante, questa sezione, insieme con altre su cui mi soffermerò in seguito è, a mio parere, una delle più belle testimonianze del libro del decano, poiché si può cogliere appieno lo spirito del tempo e il grande entusiasmo popolare, che fu la molla decisiva per le importanti conquiste in ogni ramo dell'attività umana in Unione Sovietica. Ecco perché penso che l'epoca di Stalin non possa essere disgiunta dai successi dell'edificazione sovietica, oltre che dalle vittorie militari e diplomatiche. Successi concreti furono ottenuti, ad esempio, nell'industria della fabbricazione di macchine agricole, locomotive, vagoni ferroviari, aeroplani, dirigibili, ecc. Come riferisce Johnson non vi era macchinario che il popolo sovietico non potesse produrre, senza più la necessità di acquistarlo all'estero. La meccanizzazione su vasta scala fu realizzata "nel breve spazio di ventun anni". Questo salto tecnologico produsse grandi vantaggi all'industria, unitamente al fatto che - come afferma sempre il decano di Canterbury- nella fabbrica sovietica la lotta tra direttori, capisquadra ed operai era stata rimpiazzata dalla cooperazione, poiché ora *"tutti facevano parte di un complesso che lavorava per un solo scopo comune"* (al contrario, nel sistema capitalista, gli scopi del fattore umano della produzione [il capitalista e l'operaio] sono opposti). Contribuivano a questa unione d'intenti, tre organizzazioni, con funzioni di stimolo, di consiglio o di correzione: i sindacati dei lavoratori, le cellule del partito comunista e la gioventù comunista. Questo tema è affrontato da Johnson nel capitolo su: *"La democrazia nell'officina"*. In esso, il decano si sofferma particolarmente sul ruolo del partito, che fu ancora più importante rispetto a quello dei sindacati. Il

partito era, infatti, “...il mezzo tangibile mediante il quale, in primo luogo, gli operai sentono che è di loro stessi la proprietà dell’industria. (...) Il Partito è lo spirito che ispira e stimola e regola ogni impresa. Il Partito è composto degli elementi più convinti, più ardenti, più disinteressati dell’intera Unione e di ogni parte di essa. Il Partito ha molteplici affinità, nella sua fede e disciplina e unità e sincerità di scopi, con i grandi ordini religiosi del cristianesimo e del buddismo” (p. 242).

Sull’argomento della democrazia nell’officina, mi sento, tuttavia, di dover fare qualche sincera riflessione in merito all’abbandono dei primi esperimenti socialisti del “controllo operaio” sulla produzione (“progetto di regolamento per il controllo operaio” - nov. 1917) che - come dice Johnson - non avevano purtroppo arrecato i risultati attesi. Da qui la necessità di “archiviare” la strada dell’autogestione e, per contro, di elaborare il piano centralizzato della produzione. Non desidero entrare nel merito del cambiamento d’indirizzo, quanto, invece, focalizzare l’attenzione sull’esito di questo cambiamento, che implicò di fatto la statalizzazione e non la socializzazione dei principali mezzi di produzione e, di conseguenza, la comparsa nel tempo di una “forma grave di alienazione” dei lavoratori non solo rispetto al potere, ma anche nei confronti della gestione, dell’utilizzo e della proprietà dei beni collettivi.

Come asserisce il nostro decano di Canterbury, ciò che, comunque, più lo aveva impressionato nel suo viaggio attraverso la Russia sovietica, “non erano state le fabbriche o le statistiche dei materiali, ma i bambini”. E qui l’autore cita l’immane ricostruzione nel campo dell’educazione, partendo dal decreto del 1922, che sancì l’educazione come “fatto universale e libero per tutti, indipendentemente dal colore e dalla razza”. Centrale nell’opera educativa fu l’attenzione particolare rivolta all’addestramento manuale con l’obiettivo di colmare già da subito l’abisso tra attività intellettuale e fisica. Il procedimento peculiare per mezzo del quale - riporta l’autore - si raggiunse questo obiettivo fu la “politecnicizzazione” dell’istruzione. Altro obiettivo prioritario fu quello di educare il bambino secondo lo spirito di cooperazione. Era incoraggiata la competizione - poiché serviva da sprone al bambino - ma questa aveva luogo “non tra bambino e bambino”, ma tra “classe e classe”: “*I bambini più bravi sono salvati dall’egoismo e dalla gelosia. I bambini più bravi hanno l’incentivo a incoraggiare quelli meno bravi e a far diventare ‘eccellenti’ i loro punti ‘cattivi’, così come i migliori componenti di una squadra, in qualsiasi sport, correggono gli errori che mettono in pericolo la squadra*” (p. 199). È evidente qui l’influenza del fine pedagogico della scuola sovietica, ossia quello della creazione dell’uomo “collettivista” in contrapposizione a quello tutto occidentale dell’uomo “individualista”, portato avanti sin dai primi difficilissimi anni del potere bolscevico rivoluzionario. La storia della colonia *Gor’kij*, il poema pedagogico di Makarenko, è esemplare per quel che riguarda la comprensione della crescita e dell’educazione dell’individuo nel “collettivo”: solo il collettivo poteva e doveva essere il fondamento dell’educazione pedagogica e stimolo potente al miglioramento del singolo. Con la rivoluzione d’Ottobre, si erano effettivamente aperti orizzonti nuovi e possibilità diverse alla teoria e alla prassi pedagogica. Mi pare, tuttavia, corretto esprimere anche in questo caso le difficoltà su cui s’imbatté negli anni Venti e Trenta il potere sovietico. Infatti, nonostante l’introduzione dell’istruzione generale obbligatoria, che sconfisse l’analfabetismo diffuso, elevando straordinariamente il livello di cultura in tutta l’Urss (il numero degli allievi delle scuole elementari passò da 8 milioni nel 1914 a 28 milioni nell’anno scolastico 1936-1937), e benché fosse stato ufficialmente proibito il lavoro dei minori di 14 anni, molti bambini ancora negli anni ’20 e ’30 continuavano a lavorare. Poco servì l’opera attiva degli ispettori del lavoro incaricati di controllare che nelle fabbriche non ci fossero minori. Questo è quanto aveva a suo tempo testimoniato Vera Bonč-Bruevič, una delle maggiori responsabili bolsceviche dei problemi dell’infanzia. Le ragioni storiche andavano individuate nel disorientamento causato da anni di guerra estera e civile e nel conseguente caos socio-economico. Inoltre, gli anni Trenta avevano conosciuto un’immensa emigrazione contadina verso le città. Dal 1926 al 1939, la popolazione urbana era aumentata di 30 milioni, 25 dei quali erano contadini che avevano lasciato il villaggio per andare a lavorare nelle fabbriche. La crescita veloce e abnorme dei centri industriali, dovuta alla forte mobilità sociale, portò inizialmente a un nuovo incremento (dopo quello, già notevole, degli anni Venti) del numero

dei divorzi, degli aborti e dei bambini abbandonati (*besprizorniki*). La società era profondamente disgregata e provata dalle vicissitudini del paese.

Altrettanto intense sono le pagine che l'autore dedica alla gioventù sovietica. Sorprende soprattutto la carica e la forza che da essa emanano per il rafforzamento della giovane Repubblica dei Soviet: *“i giovani trionfano nel movimento stachanovista per l'accelerazione del ritmo produttivo in tutti i campi”*, e condivido con Johnson il fatto che allora *“gli studenti avessero raggiunto un livello d'istruzione (superiore - n.d.r) calcolato in modo da porre l'Unione Sovietica in prima fila tra le nazioni più istruite”*. La crescita del livello di cultura tra i giovani fu davvero impressionante: gli studenti degli istituti d'istruzione superiore aumentarono da 112.000 nel 1914 a 542.000 nell'anno scolastico 1936-1937. Molti direttori e ingegneri, saliti alle più alte cariche di responsabilità professionale, erano giovani ben addestrati, tra cui - ricorda Johnson - vi erano donne educate nelle scuole sovietiche. Disapprovo, invece, il mezzo con cui vecchi quadri tecnici e corpi amministrativi furono rimpiazzati con elementi giovani, poiché nel 1937 si era verificato un temporaneo rallentamento della produzione industriale. Afferma H. Johnson: *“I processi di Mosca e le purghe del 1937 eliminarono molti dei vecchi amministratori, ingegneri e tecnici: al loro posto furono messi dei giovani, forse prematuramente. È ora interessante ed istruttivo esaminare gli effetti che si sono manifestati nella produzione”* (p. 212). I ritmi produttivi erano stati considerevolmente velocizzati. In effetti, il piano per il 1938 aveva inizialmente preventivato un aumento del 15,3%, ma già *“alla fine del primo semestre, il governo nel compiere la revisione del piano, poté dimostrare che in definitiva c'era stato un aumento (...) del 21%. I giovani avevano trionfato”* (p. 212). Insomma, il reverendo, senza alcun cenno di disapprovazione, riferisce dei brillanti successi che si ebbero nel campo della produttività industriale con il ricambio generazionale conseguito grazie alle grandi purghe della seconda metà degli anni Trenta.

Riservo adesso qualche spunto di riflessione sulla nuova vita della donna, a cui il decano di Canterbury dedica ampia parte del suo libro. Credo che il piano di emancipazione della donna e di sostituzione della forma di famiglia patriarcale con una struttura familiare che non fosse in contraddizione con la più ampia rivoluzione in atto nei rapporti economici e sociali si rivelò come uno dei compiti più difficili del governo rivoluzionario bolscevico. Ciononostante, basta leggere i primi codici russi sul matrimonio e la famiglia (che, a mio parere, costituiscono ancora oggi, per diversi aspetti, la punta più avanzata della legislazione sulla donna e sulla famiglia in molti paesi del mondo) per comprendere *“il grande balzo in avanti”* compiuto dalla Russia sovietica anche nel campo dell'emancipazione femminile. H. Johnson porta molti esempi a testimonianza del riscatto della donna: da essere demoniaco, cui erano riservati in chiesa i posti inferiori, da essere, cui non era concesso avvicinarsi all'altare e il cui anello matrimoniale era di ferro (e non d'oro come per l'uomo), secondo la tradizione della religione cristiana ortodossa orientale vigente sotto l'Impero zarista, a persona cui furono accordati dal paese dei Soviet, *“diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale”* sanciti, oltre che dai due codici sul matrimonio e la famiglia (1918 e 1926) anche dall'art. 122 della Costituzione del 1936: *“Alle donne sono accordati nell'U.R.S.S. diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale...La possibilità di esercitare questi diritti viene assicurata alle donne garantendo loro lo stesso diritto degli uomini al lavoro, al riposo, all'assicurazione sociale e all'istruzione, provvedendo alla tutela, da parte dello Stato, degli interessi della madre e del bambino, accordando alle donne un congedo di maternità con mantenimento del salario e grazie a una vasta rete di case di maternità, di nidi e giardini di infanzia”*.

Sono completamente d'accordo con Johnson nel sostenere che la Russia sovietica abbia svolto un lavoro encomiabile nel promuovere la liberazione della donna e della famiglia sovietica dall'oppressione del patriarcato feudale zarista. Le note Commissioni femminili del partito (*ženotdely*) svolsero un ruolo importante nel tentativo di coinvolgere il più possibile le donne nella vita pubblica. Barbara Clements Evans, a piena ragione, sottolinea al proposito che i successi sovietici non sono per niente paragonabili a quelli di altri Stati contemporanei europei che, ai tempi

in cui furono fondate le Commissioni femminili nella Russia sovietica, stavano appena estendendo il diritto di voto alle donne. Credo anche, però, che questo percorso di emancipazione non fu sempre di facile attuazione e che in alcuni momenti della storia sovietica fu pervaso da incoerenze. Se le norme del codice matrimoniale e familiare del '26 rimasero immutate per dieci anni, poi nel 1936 furono approvate due leggi che modificarono alla radice i punti chiave della nuova rivoluzionaria normativa familiare. Furono gli avvenimenti, le incoerenze drammatiche della società che stava crescendo e trasformandosi a fornire la spinta decisiva alla revisione della legislazione familiare in direzione del rafforzamento dell'ordine, della stabilità sociale e dell'istituto familiare. La libertà di aborto fu abolita. Facevano eccezione i casi in cui l'interruzione della gravidanza era resa necessaria dalla salvaguardia della salute della donna. H. Johnson giustifica il ritorno alla punibilità dell'aborto con il migliorato livello di vita raggiunto dai lavoratori che consentiva ormai l'onere della crescita dei figli e con la rete dei servizi sociali di assistenza alla maternità in favore delle donne incinte e dei bambini che rendeva ingiustificabile il rifiuto della maternità. Non posso, su questo punto, concordare con l'autore, poiché il vero motivo dell'introduzione del divieto di aborto fu semplicemente la risposta del governo di fronte al numero impressionante degli aborti (a Mosca 3 per ogni nascita nel 1934) e al calo costante del tasso di natalità (1896-97: 7,06; 1926-27: 5,37; 1934-35: 4,40). L'ossessione nei confronti della crescita delle nascite, in una situazione storica d'emergenza, fu tale da legittimare e tutelare in seguito - nello stesso momento in cui venivano esaltati i valori tradizionali del matrimonio e della famiglia - la maternità in stato di nubilato. Negli anni Quaranta, infatti, il matrimonio non fu più l'unico modello socialmente riconosciuto per la maternità. Se da una parte l'Editto di famiglia del 1944 sancì che solo i matrimoni registrati potevano beneficiare della protezione legislativa, dall'altra l'impressionante squilibrio demografico della popolazione (31 milioni di uomini a fronte di 52 milioni di donne) venutosi a creare, a seguito degli sconvolgimenti che seguirono alla seconda guerra mondiale, aveva provocato una spinta "oggettiva" ai rapporti fuori del matrimonio. L'esercito delle madri nubili andava in qualche modo tutelato, tenuto conto delle immense perdite umane subite. Fu così che queste (insieme alle madri sposate) poterono beneficiare di sussidi elevati, secondo il numero di figli da mantenere, ma furono, d'altro canto, private del diritto di ricerca della paternità. Il rafforzamento della famiglia legale da un lato, e la protezione della maternità in stato di nubilato dall'altro, fu la causa di molte contraddizioni tra legge e coscienza, tra morale pubblica e privata. Un esempio per tutti: la perdita del diritto di ricerca di paternità per le madri nubili comportò numerosi conflitti e problemi per i bambini nati da queste unioni. Si dovette attendere la legislazione del 1968 per poter mettere fine alla palese discriminazione tra figli legittimi e non.

Oltre al divieto di aborto, negli anni Trenta fu apportata qualche restrizione alla procedura di divorzio, pur restando libero. Anche su questo punto mi sento di dissentire con l'autore, secondo cui, benché la donna fosse ancora libera di divorziare dal marito (non lo fu più con l'Editto di famiglia del 1944), veniva a ragion veduta "*fortemente dissuasa dal farlo*". E, in effetti, nel tempo i divorzi tesero a diminuire. Credo che le ragioni sostenute da Johnson siano, come in altri commenti che lui riporta a difesa dei valori familiari ("*Si dice che l'ordine sovietico ha distrutto il focolare domestico in Russia. Se per distruzione del focolare domestico s'intende infedeltà morale e rilassatezza dei costumi, l'accusa è falsa. L'atmosfera morale è stata purificata*", p. 230), più che altro di tipo "moralistico". E, d'altro canto, non mi stupisce. Johnson è un reverendo ed è, quindi, ovvio che non possa guardare con favore agli istituti dell'aborto e del divorzio. Ad ogni modo, le restrizioni al divorzio dipesero dal fatto che a metà degli anni Trenta, i divorzi superarono del 40% i matrimoni registrati, ponendo gravissimi problemi alla società: mantenimento dei figli, disordine sociale, insufficienza di abitazioni. Nel 1935, Krylenko, commissario del popolo alla Giustizia, aveva rilevato che nel 1933, nella sola Repubblica russa, i tribunali avevano esaminato 142.000 casi di rifiuto del pagamento degli alimenti ai figli da parte di uno dei genitori divorziati (di solito, il padre). L'anno dopo questi casi erano saliti a circa 200.000. Il numero era destinato a crescere se si prendevano in considerazione i bambini nati fuori del matrimonio. Inoltre, già dalla fine degli Trenta, il Soviet aveva abbandonato la concezione che la funzione primaria della donna fosse la

produzione sociale e che la maternità dovesse essere accessoria a quella funzione, valorizzando sempre di più il ruolo della donna come “angelo del focolare”. Più avanti, l'autore si spingerà a sostenere che nella Russia sovietica, grazie alle conquiste femminili, vi fu “la completa cessazione della prostituzione”. La prostituzione iniziò ad essere perseguita dal 1929, poiché “non poteva esistere un fenomeno sociale peculiare ad una società dominata dal capitalismo decadente”. Tuttavia, dalle molte testimonianze dell'epoca si sa con certezza che essa continuò ad essere praticata anche se clandestinamente. Le poche prostitute che ebbero il permesso di esercitare legalmente la professione erano spie del KGB, che avevano deciso di sacrificare i loro corpi per la difesa dell'integrità e della sovranità della patria e del popolo. Queste donne operavano in genere nel perimetro degli hotel di lusso delle grandi metropoli e trattavano solo con cittadini stranieri. In più, dalla vasta letteratura sull'universo concentrazionario sovietico si sa di prostitute arrestate e deportate nei campi di lavoro, nel quadro di una politica di moralizzazione del paese, che continuarono ad esercitare il mestiere, per qualche soldo o altro benefit, godendo della protezione delle guardie dei campi.

H. Johnson illustra, infine, altri aspetti della vita sovietica, tra cui quello dell'uguaglianza delle razze, ricordando che Stalin, come primo Commissario alle nazionalità del governo bolscevico, aveva affrontato il problema già nel 1918 concedendo l'autonomia federale alle regioni distinte da caratteristiche nazionali. Segue il capitolo “Verso lo sviluppo integrale dell'uomo”, nel quale è ampiamente documentata la passione dei sovietici per la lettura, le arti e le conquiste scientifiche: in una parola per la “cultura”. In effetti, nel campo culturale furono raggiunti risultati non comuni, assolutamente impensabili altrove, ma non nella Russia dei Soviet dove “ogni cuoco doveva poter fare il primo ministro”. Ciò nondimeno, comparvero nel tempo forme di appiattimento, di irrigidimento dogmatico e scolastico del sapere. La letteratura volta all'introspezione interiore fu considerata “estranea” alla nuova cultura sovietica: *“Il lettore sovietico guarda alla realtà esterna, e ama che anche i suoi scrittori facciano lo stesso. È inesistente la ricerca delle opere di introspezione dell'occidente, e questo è naturale per un popolo che è nel pieno vigore di un nuovo, grande esperimento. Un popolo pieno di vita chiede che gli si facciano conoscere gli eroi che sono esploratori e inventori, maestri e creatori; poco si interessa all'uomo che guarda alle sue emozioni interiori, molto all'uomo che si entusiasma alla conquista della natura e alla creazione di un nuovo uomo e di una nuova umanità”* (p. 299). La cultura fu spesso usata come “tecnica di propaganda ideologica e politica”, facendo leva sulla colossale fiducia che il popolo sovietico nutriva verso Stalin. Fiducia che aveva generato, accanto ad un elevato entusiasmo popolare, il culto verso il capo. Il reverendo dedica pure qualche riga alla libertà di religione, liquidando la questione in questo modo: *“(…) ogni cittadino è libero di esprimere le sue opinioni religiose e di convertire altri alle sue idee, e chiunque voglia osservare le pratiche religiose è libero di farlo, avendo libero accesso in chiesa, per quanto la responsabilità per il pagamento del prete e per le riparazioni e l'assicurazione dell'edificio ricaschi sulle sue risorse”* (p. 311). In realtà, le Costituzioni del 1924 e del 1936 non affermarono più la libertà di propaganda religiosa, ma solo la libertà di culto in privato. Soltanto in alcune località remote fu concesso di svolgere cerimonie religiose. Per questa ragione, delle 54.000 chiese presenti nel territorio dell'Urss nel 1917, ne rimasero nel 1939 solo 700.

L'ultima riflessione la riserva, infine, per la Costituzione staliniana del 1936. E su quest'ultimo punto convergo con l'autore che tale Costituzione fu su alcuni punti una “Carta dei diritti” sostanziale e comprensiva (es: diritto al lavoro, al riposo, alla salute, all'educazione, alla sicurezza materiale nella vecchiaia e in caso di malattia). Infatti, questi diritti non *“furono una pia ispirazione da mettere in pratica solo quando le circostanze lo avrebbero permesso”*. Essi erano ormai fatti “acquisiti”, piuttosto che una meta intravista, e avrebbero potuto creare, dunque, nel tempo, *“le basi di una democrazia veramente sana e pienamente ugualitaria”*. Afferma ancora il reverendo: *“L'uguaglianza politica richiede l'uguaglianza economica. L'Unione Sovietica ha l'uguaglianza economica, noi non l'abbiamo. La nostra democrazia, per quanto pregevole e da sostenere in tutti i modi (...) non darà mai tutti i suoi frutti finché non seguiremo la via dei Soviet e*

*assicureremo a tutti la libertà e l'uguaglianza economica. La democrazia si restringe, invece di svilupparsi, di pari passo col crescere della disuguaglianza economica. Le grosse fortune, che mettono i ricchi in grado di acquistare in così larga misura il controllo della stampa, già minano subdolamente una gran parte della nostra immaginaria e tanto decantata libertà democratica”* (p. 308).

Il libro di Hewlett Johnson, scritto a seguito di due viaggi che lo stesso fece negli anni Trenta in alcune Repubbliche sovietiche, è senz'altro una piccola opera che merita di essere letta, cercando di entrare nella sensibilità e nello spirito del tempo. Ciò che la rende preziosa è il fatto di essere stata scritta da una persona che ha cercato *“di esaminare sinceramente e onestamente e con occhio scevro di pregiudizi i cambiamenti che nella loro sorprendente novità sembrano saltare i secoli”*. Attraverso un'esperienza diretta sul campo, il decano ha potuto farsi un'idea sul programma russo rivoluzionario sin dalla sua prima formulazione. Un programma così gigantesco e straordinario per le trasformazioni che aveva prodotto, da essere definito dall'autore stesso una *“Magna Charta per i poveri”*. Leggendo il libro, non mi sono sempre trovata in sintonia con l'autore, a cui *“contesto”* un'eccessiva fiducia nei confronti del Piano e di aver dipinto agiograficamente un'epoca dell'Unione Sovietica (gli anni di maggiore riferimento sono quelli staliniani), che a mio parere fu sì segnata da grandi conquiste ma nello stesso tempo da imperdonabili errori e sofferenze.

Cristina Carpinelli